

CONAD
Supermercati
 Qualità e convenienza
 80059 Torre del Greco (NA)
 Via Circumvallazione, 167
 Via G. De Bottis, 51/b
 Via A. Gramsci, 2
 Alimentari Via Montedoro, 52
 e-mail cafelga@posta.Pac2000A.it

ClimaTek
 Impianti Tecnologici
 VENDITA, INSTALLAZIONE E MANUTENZIONE IMPIANTI:
 CONDIZIONAMENTO RISCALDAMENTO - GAS
 Via Circumvallazione, 95 - Torre del Greco
 Tel. 081.882.29.67 - fax 081.847.04.98
 info@climateg.it - www.climateg.it

Quindicinale per la conoscenza del patrimonio culturale torrese in collaborazione con **vesuvioweb.com**

editoriale

Aiuto, il Consiglio di Stato

Sì proprio così. Non li turchi, ma la Sua sentenza pende come una spada di Damocle sui destini della città. Addirittura un suo pronunciamento che riconfermasse l'accusa di infiltrazioni camorristiche che portò allo scioglimento dell'ultimo consiglio comunale presieduto da Valerio Ciavolino potrebbe riportare a Palazzo La Salle la Commissione Antimafia e mandare a casa anche gli eletti alle prossime elezioni di primavera.

Quindi a pagare per le malefatte altrui sarebbero anche i nuovi consiglieri comunali.

In questo caso più che di questione morale si può tranquillamente parlare di aborto giuridico i cui effetti si ripercuotono sul nascituro.

Altro che spada sembra proprio che una maledizione aleggi su Torre del Greco. Ma prima di rivolgersi a santoni, guaritori o esorcisti il partito dell'UDC per bocca del neo vice-coordinatore provinciale Filippo Colantonio si è reso promotore di un tavolo bipartizan che porti alla individuazione di qualsiasi iniziativa politica che "costringa" il Consiglio di Stato ad emettere la sua sentenza definitiva prima della convocazione dei comizi elettorali.

La città sprofonderebbe definitivamente nel caso di un ennesimo scioglimento del consiglio comunale.

Paradossalmente basterebbe rieleggere per porre rimedio a questa palese contraddizione trenta ex consiglieri comunali.

Nessuno potrebbe lamentarsi di avere ingiustamente ereditato dai propri predecessori questa sentenza.

La parola passa all'elettorato torrese che nel segno della continuità e dall'alto della sua "telecomandata" saggezza saprà riconfermare, ahimè, la quasi totalità del vecchio consiglio comunale.

Per dare qualche numero, come ci capita spesso, ventinove su trenta? Si accettano scommesse.

Meditate gente, meditate....

PM

“
*Paradossalmente
 basterebbe rieleggere
 per porre rimedio
 a questa palese
 contraddizione
 trenta ex consiglieri
 comunali*
 ”



Ciro Cirillo e le Brigate Rosse

Dottor Cirillo, vogliamo riprendere "il racconto"?

Se vuole, ripeto, non ho alcun problema, anzi...

Mi dica allora perché le BR scelsero proprio Lei?

Perché nel 1980 ero a Napoli un punto di riferimento molto valido e consideravo l'attività politica, se me lo consente, come una missione da compiere nell'interesse della collettività. Ero un oppositore degli interventi cosiddetti "a macchia d'olio", ma sostenitore degli interventi programmati che promuovono sviluppo, incrementando i redditi e quindi i posti di lavoro. Questo "indirizzo" non era gradito ai politici che preferivano trarre benefici da interventi da realizzare in breve tempo e averne benefici...elettorali. Potrei addur-



una serie di esempi al riguardo, ma un'intervista non consente di dimostrare quanto ho detto: Se richiesto sono a disposizione. Dieci quest'impostazione quando, dopo il terremoto del 1980, presiedetti per delega del Presidente, il Comitato Regionale per la Ricostruzione, avente la finalità di elaborare un progetto per ricostruire le zone devastate dal sisma con

criteri che assicurassero anche la ripresa economica. Partecipavano al Comitato eminenti personalità, l'intelligentia dell'epoca, come il prof. Abbamonte, Beguinot, Rossi Doria, Croce ed altri di cui mi sfugge il nome.

Le BR volevano abbattere l'ordinamento dello Stato e vedevano nella DC il nemico da eliminare. Nei processi che subii, infatti, affermavano: "Abbiamo eliminato Moro e il popolo non si è mosso, vediamo se operando in "periferia", dove il potere è più vicino al popolo e colpendo il maggior esponente di ciascuna zona, riusciremo a creare una reazione tale da sgretolare la struttura di questo Stato "demoplutocratico".

segue a pag. 2

LETTERE A "LA TOFA"

OCCHIO FOTOGRAFICO
 IL VESUVIO E IL FATTORE C

LA PATATA BOLLENTE
 ESPERIENZE TRASVERSALI DI TUTTI QUELLI CHE VEDONO E FORSE SONO CIECHI

ARTE & ARTISTI TORRESI
 NICOLA ASCIONE



LANGIOLETTI COMPIE VENT'ANNI
 MICHELE SOVENTE

SPRULOQUANNO CUFANATURO
 VINCENZO CIARAVOLO

IL ROMANZO 1809 TORRE DEL GRECO DIVENTA MUNICIPIO



CONCHIGLIE IL FUOCO

all'interno

ClimaTek
 Impianti Tecnologici S.r.l.

Via Circumvallazione, 95 - Torre del Greco
 Tel. 081.882.29.67 - fax 081.847.04.98
 info@climateg.it - www.climateg.it

Sopralluogo Gratuito
 Dimensionamento gratuito
 Preventivo istantaneo
 Installazione qualificata
 Assistenza post-vendita

VENDITA - INSTALLAZIONE - MANUTENZIONE IMPIANTI: CONDIZIONAMENTO - RISCALDAMENTO - GAS

I clienti sono la nostra migliore garanzia



Ciro Cirillo e le Brigate Rosse

segue dalla prima pagina

Perché alla fine la rilasciarono, dottor Cirillo?

Perché fu pagato un riscatto, ormai è risaputo. Così dopo tre mesi di isolamento in un gabbietto di legno fiocamente illuminato, una catena al polso legata alla sbarra del lettino da campo, praticamente immobile, fui condannato a morte, ma con pena sospesa a condizione che non riprendessi più alcuna attività politica. Quando fui liberato non riuscivo a reggermi in piedi e solo aggrappandomi ad un' inferriata del deposito di rifiuti dove mi avevano lasciato, riuscii a raggiungere Via Poggioreale. Erano le quattro del mattino, quando vidi un netturbino col suo carretto per la raccolta e lo supplicai di aiutarmi. Quando mi fu vicino gli dissi chi ero, pregandolo di avvisare la polizia; mi rispose, impaurito, che non poteva lasciare il carretto incustodito e che doveva terminare il lavoro assegnatogli: proprio a me doveva capitare un netturbino solerte!

Non ebbe mai il sospetto che potesse essere nel mirino delle BR?

Sapevo perfettamente di essere nel mirino delle Brigate Rosse, perché qualche mese prima alle falde del Vesuvio fu scoperto un loro covo nel quale c'era un elenco di persone da eliminare tra cui io, Antonio Gava e il prefetto di Napoli Amari. Tutto questo poco dopo l'assassinio da parte delle BR dell'Assessore alla Regione Pino Amato; chiamai il prefetto Amari, il quale però scherzando mi disse di non preoccuparmi perché la notizia non era esatta e che "tanto stavamo in buona compagnia".

È vero che in Via Cimaglia, a pochi passi da casa sua, c'era una biblioteca che fungeva da covo delle Brigate Rosse?

Sì, c'era una biblioteca finanziata dalla Cassa per il Mezzogiorno, che faceva capo al criminologo Senzani, uno dei capi brigatisti, consulente di

criminologia per il governo e che per la sua professione aveva accesso a tutte le carceri italiane.

Era una biblioteca comunale?

No, non era una biblioteca comunale. Era un Circolo-biblioteca organizzato dal Senzani nel quale erano conservati i dati raccolti visitando le carceri. Solo dopo il misfatto sono venuto a conoscenza dell'esistenza di questa biblioteca, in precedenza ne ignoravo l'esistenza.

Era allora un covo BR creato apposta per il suo rapimento?

Sì, era da più di un anno che lo stavano preparando; infatti, in uno dei processi cui ero periodi-



camente sottoposto, fui accusato di essere un uomo "impossibile", per dire quanto fosse stato difficile intercettarmi.

Quando e come avvenne il rapimento?

Avvenne nel mese di aprile, esattamente il 27 aprile 1981. Un gruppo di brigatisti armati di mitragliette irruppe nel garage di casa mia, dove ero appena entrato con la macchina.

Uccisero il maresciallo Carbone, un galantuomo che mi era stato assegnato di scorta e l'autista Mario Cancellò, persona eccezionale. Il mio segretario Ciro Fiorillo fu gambizzato ed io, pi-

stola alla tempia, picchiato e portato via.

Come avvenivano i processi?

La sera verso le dieci veniva un tizio che conduceva questo processo del tribunale del popolo. Il viso coperto da un cappuccio, in nome del popolo proletario, questo teorico delle BR, incominciava l'interrogatorio, facendolo precedere da pesanti impropri nei miei confronti.

Che tipo di impropri?

Non erano certo complimenti. Cercavano in tutti i modi di fiaccarmi nel morale e indurmi a confessare chissà quali misfatti. In verità non avevo nulla da confessare né misfatti da farmi perdonare.

Lei rimase per circa tre mesi

ero considerato come un malato di lebbra da quegli stessi amici con i quali avevamo per anni insieme lavorato. Eppure ero stato rapito dalle BR perché esponente politico e non perché mi chiamavo Ciro Cirillo.

Ma di questo non intendendo parlare ora; ho scritto e messo al sicuro un manoscritto che, se i miei eredi lo riterranno, renderanno pubblico ed allora...

Antonio Abbagnano

E ADESSO LE BR "SPARANO" SUL MERIDIONE

La stessa tecnica di via Fani, la stessa spietata predeterminazione di massacrare gli uomini della scorta, la stessa feroce rapidità di movimenti nel procedere al sequestro, lo stesso delirante messaggio di rivendicazione, la stessa sconvolgente fotografia di un uomo strappato alla sua vita e ai suoi affetti e costretto a subire, impotente, quello che chi si arroga il diritto di parlare in nome del popolo chiama processo. Le Brigate rosse hanno sparato ancora, questa volta mirando alla polveriera del Meridione, già sconvolto da tante tragedie, per farlo esplodere. Nella serata di lunedì 27 aprile, un commando composto, pare, di quindici terroristi, a Torre del Greco, nei pressi di Napoli, ha assalito e rapito Ciro Cirillo, assessore democristiano della regione Campania, presidente del Comitato per la ricostruzione delle zone terremotate ed ex presidente della giunta regionale, che rientrava verso casa in auto, accompagnato dalla scorta. Nell'agguato sono caduti l'autista Mario Cancellò e il brigadiere della Digos Luigi Carbone, mentre il segretario Ciro Fiorillo è stato ferito alle gambe. Dopo Sossi, dopo Moro, dopo D'Urso, un'altra famiglia vive gli interminabili, disperati giorni dell'attesa.

Nelle foto in alto a sinistra il maresciallo Carbone -l'agente di scorta della Digos- e l'autista Mario Cancellò; sotto l'auto con i corpi delle vittime; qui accanto la notizia del rapimento riportata dal settimanale Oggi



● Amianto sul Vesuvio, veleno nell'oasi verde. ● Alla Basilica di Santa Croce, l'organista russo Daniel Zaretsky in concerto; in programma Bach, Gigout, Mozart, Liszt. ● In arrivo negli uffici comunali ispezioni a sorpresa contro l'assenteismo. ● Due auto bruciate: un altro raid del racket. ● Il Presidente Napolitano ad una manifestazione in ricordo di Enrico De Nicola. ● In periferia

è ancora emergenza spazzatura. ● Volontariato torrese: appuntamento con Telefono Azzurro «Accendi l'azzurro». ● Il presidente della repubblica inaugura villa De Nicola domenica 26 novembre. ● Centauri senza casco: venti motorini sequestrati e tre denunce per assenza dell'assicurazione. ● Incendiato un escavatore della ditta che esegue i lavori sull'A3. Spunta minacciosa l'ombra del racket su quei lavori. ● Omaggio a Samuel Beckett a Villa Macrina.

Lettere a "la tófa"

Le e-mail vanno indirizzate a usn123@fastwebnet.it e le lettere a: Redazione "la tófa" via Cimaglia 23/E Torre del Greco

Caro Direttore, nei presepi napoletani la Natività è rappresentata vicino ai resti di un colonnato di un tempio Romano, per rappresentare la caduta del paganesimo e la nascita del cristianesimo.

Giorni fa, passando davanti alla Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli, nel vecchio quartiere intorno al Castello Baronale, vedendo parte del recinto e le colonne col capitello abbattute, ho pensato... che for-



se stanno preparando un presepe vivente e costruendo l'angolo della Natività tra queste rovine.

Chissà chi avrà avuto questa bellissima idea; l'avrà proposta qualche associazione giovanile, certamente non il comitato di quartiere Il Progresso, perché ne faccio parte e l'avrei saputo. Saranno stati gli abitanti della zona o qualche autorità importante del Clero cittadino? Chissà, chi vivrà, vedrà.

Cordialmente. Carlo Boccia

Egregio direttore Sono rimasto molto amareggiato nel vedere la foto apparsa sull'ultimo numero della Tofa, che



ritraeva uno scorcio del "Campo sportivo" di Viale Ungheria. Il suo

accostamento all'entrata dei campi di sterminio nazisti non si discosta molto dalla realtà. È inutile aggiungere altro dato che la foto inchioda inesorabilmente la nostra classe politica precedente ed attuale alle loro responsabilità. Come possiamo noi cittadini affidare il governo della nostra città a questa classe politica che non è capace di far conoscere esternamente il nome del proprio stadio, di dare una mano di bianco alle mura perimetrali, di mettere alcune bandiere, in breve di rendere "normale" l'aspetto di una struttura sportiva. Concludo questo mio sfogo con la speranza che tanti e tanti cittadini torresi la pensino come me.

Mario Mennella

p.s. Parlare a Torre di progettualità per l'impiantistica sportiva, porto turistico, parcheggi, occupazione o altro mi sembra fuori luogo.

Caro signor Mario effettivamente queste istantanee "dalla" città immortalano inequivocabilmente lo stato di abbandono in cui versa Torre del Greco. Basta armarsi di una macchina fotografica ed il gioco è fatto. La sua e la nostra amarezza riflette lo stato d'animo di quanti non intendono chinarsi a questo stato di fatto. Sono sicuro però che in occasione della visita del Capo dello Stato Napolitano saranno altre le foto da prima pagina. Il piano traffico funzionerà alla perfezione, l'intero corpo dei Vigili Urbani in alta uniforme presiederà, nonostante il giorno festivo, tutte le strade cittadine ripulite ed imbandierate per il grande evento. Ma come si dice i panni sporchi è meglio lavarseli in famiglia...

Indubbiamente sul banco degli imputati l'intera classe politica locale che da decenni assurge agli onori della cronaca per scandali, inefficienza ed incompetenza ma se non cresce nei torresi il senso dello stato, del rispetto per la res publica, o molto più semplicemente dell'Educazione, non necessariamente civica, non c'è muro che tenga. Bisogna combattere con ogni mezzo la cultura camorrista che nel tempo miete molte più vittime di una P38.

Alla prossima.

P. M.

Sabato 25 novembre 2006

la tófa

Editrice
Associazione Culturale "La Tófa"
Direzione Editoriale
ANTONIO ABBAGNANO
Direttore Responsabile
PASQUALE MARINO
Redazione
SALVATORE ARGENZIANO
Redazione web
ANIELLO LANGELLA
e-mail: usn123@fastwebnet.it
Telefono 0818825857 - 3336761294
Stampa CCIAA n. 0563366 NA
Registrazione Tribunale T/Annunziata
N° 6 del 8/8/2006
progetto grafico Vincenzo Godono

Il Consiglio Direttivo dell'Associazione Culturale "La Tofa" ha deliberato che l'importo della quota per i soci fondatori e ordinari per l'anno 2007 sarà di 30,00 euro. I soci sostenitori stabiliranno autonomamente la quota annuale. Il versamento va eseguito a mezzo vaglia postale intestato a: Associazione Culturale La Tofa, Via Cimaglia 23/e 80059 Torre del Greco (Na).

Tutti i soci riceveranno il quindicinale "la tófa" a domicilio.

Il Presidente
Antonio Abbagnano

di SILVESTRO GIANNANTONIO

Il Vesuvio e il fattore C

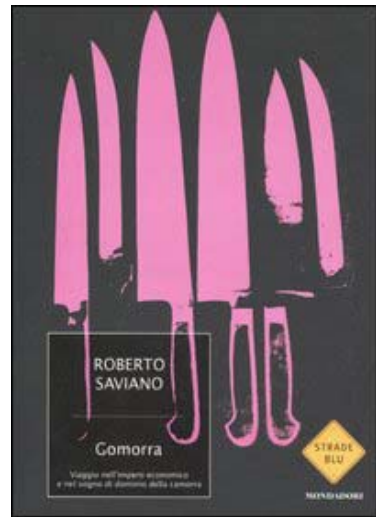
Il Vesuvio e la camorra. Il fuoco della terra e il fuoco sulla terra. Il Grande Fratello e la Grande Sorella del popolo napoletano, oggi più che mai.

E se è vero che non si possono sommare le patate con le cipolle, è innegabile che il Vesuvio e la camorra hanno ben più di un massimo comune divisore e la percezione dell'uno e dell'altra da parte della gente del luogo appare contraddistinta da molte similitudini. Come si fa a vivere sotto il Vesuvio? Come si fa a vivere sotto la camorra? "È andata così, che ci vuoi fare - dicono in molti - ci sono sempre stati, semmai siamo noi gli intrusi, quelli che sono venuti dopo".

E allora? Pazienza e spirito di adattamento: agli episodici terremoti, a chi pretende due euro per guardarti la macchina, a quel cono minaccioso, ai piccoli soprusi di tutti i giorni. Soprusi spesso appuntati nella nostra mente come pittoreschi "quadretti" da raccontare in vacanza, nella frescura del dopo cena, esordendo con la perentoria frase: "Da noi a Napoli, invece...".

Vesuvio e camorra sono diventati dei vicini di casa, se non addirittura degli amici di famiglia. Chi non ha assistito all'ultima eruzione del 1944 quasi non ritiene possibile che dalla montagna possa venire del male, possano fuoriuscire gas tossici o lava incandescente. Anzi, sulle sue pendici si è continuato a costruire fino a pochi anni fa e il valore degli immobili continua a salire costantemente: con meno di 250mila euro impossibile trovare una casa di cento metri quadri (in una zona non sfacciatamente degradata) in uno qualsiasi dei diciotto comuni della zona rossa. I piani di evacuazione ci sono, ma quale cittadino saprebbe esattamente dove andare e verso dove fuggire in caso

di pericolo? Le esercitazioni sono state pochissime e più che altro folkloristiche scampagnate, rese difficili anche dal sovrappopolamento dell'area a rischio (circa 600mila residenti) e dalla scarsa percezione del rischio; la rete viaria e ferroviaria attorno al cono è palesemente insufficiente a favorire un esodo di massa; i porti sono o troppo piccoli o con fondali troppo bassi per pensarli come vie di fuga; i gemellaggi con le regioni che dovrebbero ospitare i cittadini vesuviani in caso di eruzione sono ancora ai primissimi passi.



E la camorra? Dov'è la camorra? Chi sono i camorristi? Per le forze dell'ordine sono pochissimi, dalle facce e dai nomi conosciuti, che entrano e (soprattutto) escono di galera. Ma nella realtà sono tantissimi, se si contano gli affiliati e i cani sciolti, sempre di più, sempre più spietati e irragionevoli. Impossibile, per uno del luogo, non averci mai

avuto a che fare: incidenti combinati, piccole estorsioni, cavalli di ritorno con auto e scooter, contrabbando, spaccio, videopoker, falsificazione di audiovisivi, come se nessuno sapesse che tutto il denaro che gira attorno a queste attività va nelle casse della malavita organizzata. Eppure, come per l'eruzione del 1944, finché nelle scorse settimane non ci sono stati eventi di sangue sotto gli occhi di tutti, da via Circumvallazione a via De Gasperi, molti avrebbero descritto Torre come un'isola felice, dove la camorra era più "buona" di quella di Scampia.

Preoccupa soprattutto il fatto che si ignorino o si fingano di ignorare le conseguenze a lungo termine di questa situazione.

Il Vesuvio, con anche una modesta eruzione, sarebbe in grado di cancellare almeno una decina di comuni; nelle previsioni più catastrofiche le ceneri potrebbero giungere fino alla provincia di Avellino, nel profondo entroterra campano. Sarebbe un colpo al cuore per l'economia locale e per l'intera nazione, con un mare di sfollati da assistere e reinserire nei circuiti produttivi e sociali. Eppure tutti gli appelli a diminuire la pressione abitativa sono caduti nel vuoto. Le agenzie immobiliari continuano a fare affari d'oro e coppie di giovani sposi, dopo aver atteso i quarant'anni per coronare il loro sogno d'amore, non esitano nemmeno un attimo a investire tutti i loro risparmi in una casa di proprietà a



pochi chilometri dalla bocca del vulcano. I più furbi o danarosi assicurano un futuro ai figli acquistando a Caserta o nel basso Lazio, se non direttamente a Roma e a Milano; qualche imprenditore ha pensato di delocalizzare le proprie attività, ma si tratta di casi isolati. I bonus da 30 mila euro messi a punto dalla Regione Campania per incentivare l'esodo hanno fatto sorridere i potenziali beneficiari: "E che ci faccio? Ci pago l'agenzia e il notaio? E chi si muove di qui?". Appunto.



Quanto ai malefici a lungo termine della camorra, sono anche quelli sotto gli occhi di tutti: chi mai, sano di mente, penserebbe ad investire qualche risparmio per avviare un'attività qualsiasi sul nostro territorio,

sapendo che dopo pochi mesi batterà cassa non solo lo Stato, ma anche la malavita, magari decidendo anche chi assumere e chi licenziare. Quale turismo potremo mai attirare da queste parti, offrendo in pasto ai malcapitati terre sfigurate da un abusivismo a tutti i livelli, terre in cui la percentuale di scippi è sì diminuita, ma sapete perché? Perché negli ultimi anni sono diminuiti sia i residenti, sia le persone che dopo aver subito uno scippo sono andate a denunciarlo...

E chi si sbatte per innalzare il livello di coscienza e di conoscenza del rischio Vesuvio o della camorra viene bollato come una civetta del malagurio: giornalista, politico o scienziato che sia. Scatta subito il seguente ragionamento: "Voialtri non amate questi luoghi, ci invitate a fuggire, come dei conigli. E per andare dove? Lontano dal mare, dalla famiglia, dagli amici? Ma dove avete il cuore, per chi ci avete preso? Solo perché ce l'avete con Napoli...".

Già, si è arrivati a questo paradosso: chi dice che c'è il Vesuvio è uno contro Napoli. E chi dice che c'è la camorra è contro Napoli, è un *fissato*, come è stato frettolosamente etichettato il giovane scrittore Roberto Saviano, oggi sotto scorta, dopo mesi di sberleffi da parte della miope politica partenopea, preoccupata solo del danno di immagine successivo all'uscita in libreria di "Gomorra".

Eppure, Vesuvio e camorra sono due evidenze, non certo il frutto di supposizioni. Vicini di casa a cui diamo un po' di basilico da dietro la porta, quando ce lo chiedono. Sperando non vogliamo mai niente di più e maledicendo il giorno che ce li ha fatti conoscere così da vicino...

La patata bollente

di ANIELLO LANGELLA

Esperienze trasversali di tutti quelli che vedono e forse sono ciechi

Bisognerebbe partire *ab origo* per capire bene i fatti e le successioni corrette degli eventi, ma "la tófa" è un giornale dinamico, veloce e spesso drammaticamente sintetico. Il territorio torrese, lo abbiamo detto molte volte, è stato nei secoli, tormentato dal passaggio di innumerevoli colate laviche e devastazioni fangose. Non le contiamo, ma non le conosciamo bene nemmeno tutte. I punti dove maggiormente si trovano oggi le tracce della storia sono le aree sommitali del territorio, cioè quelle disposte sugli alti geologici. Si

Il cane nobile caga sempre sulle colonne romane

veda ad esempio il Colle Sant'Alfonso, ma anche la Collina degli Zoccolanti.

Un punto di grandissimo fasci-

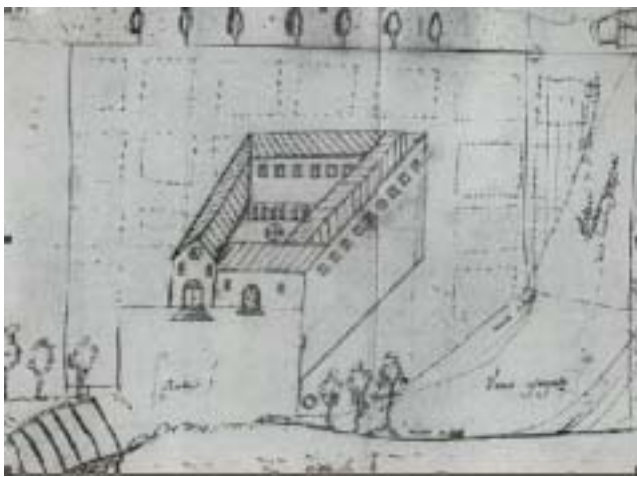
no è sicuramente la Collina dei Cappuccini. Oggi non diremmo di certo che qui, nei pressi della Chiesa dell'Annunziata esisteva una collina, ma in verità studiando carte antiche e quelle moderne abbiamo conferma di ciò che asseriamo. La collina scomparve, per così dire, con l'eruzione del 1737 e del 1794. Il lato ovest doveva essere molto scosceso e al convento si accedeva attraverso un ponte, così come lo vediamo disegnato in questa carta del 1700.

Oggi del ponte non resta più alcuna traccia,

ma... qualcosa si vede ancora.

Murata nell'angolo di un giardino nei pressi della Chiesa, ma esattamente nel punto dove sorgeva il ponte si trova una colonna in marmo. Le dimensioni, la forma, il tipo di materiale e soprattutto la coincidenza storica ci permettono di collocare questo importantissimo reperto tra i primi elementi di studio e ricerca del territorio antico della Torre romana. Forse il ponte esisteva ancor prima del cristianesimo. L'alto geologico dei Cappuccini come la collina dei Camaldoli?

La colonna dell'Annunziata è ancora lì lorda e fetida per il piscio dei cani randagi e dei cani nobili, quelli che cagano senza ritegno e con compiacimento dei padroni.



ROMANO COSTRUZIONI
di Impero Romano

- Progettazioni
- Ristrutturazioni appartamenti e negozi
- Impianti elettrici - idraulici civili e industriali

MUTUI - FINANZIAMENTI

Uff. C.so Avezzana, 33
Torre del Greco (NA)
Tel./fax 081.8810875
Cell. 339.7552214
e-mail: aimpero@libero.it

Arte & Artisti torresi

seconda parte

di ANTONIO DAVIDE MADONNA

Nicola Ascione

Pompei rappresenta infatti la palestra ideale all'interno della quale Nicola Ascione può dare libero sfogo alla sua innata capacità di rappresentazione scenografica cui si mescola la visione naturalistica, retaggio del suo *background* formativo ai tempi dell'Accademia.

La via dell'Abbondanza, L'arco di Nerone, Sulla via di Stabia, Il tempio di Apollo sono capolavori apprezzabili non solo per l'ardito punto di vista che consente al pittore di ricreare delle vertiginose fughe prospettiche, ma anche per l'impianto coloristico e luminoso.

L'artista vuole cristallizzare, bloccare nel tempo la visione che appare dinanzi ai suoi occhi; per ottenere questo risultato, Nicola Ascione immerge i suoi dipinti in un'aria rarefatta, a-temporale, ed i colori che dominano la composizione contribuiscono ulteriormente a rafforzare questo effetto: la luce è del primo pomeriggio, il momento della *controra*, quando tutto sembra fermarsi in maniera innaturale. Da un momento all'altro si attende che la vita ritorni a scorrere in quei dipinti; eppure, nonostante l'attesa, ci si rende conto che tutto è fermo.

Tale impostazione subisce una notevole variazione nel momento in cui Nicola Ascione si reca a Lucca.

Cambia il soggetto della rappre-

sentazione: non più le lunghe vie costeggiate da colonne o da ruderi o da templi pagani, ma la città di

sto caso viene rappresentata la campagna con i suoi spazi aperti, non la città.



Lucca, ed in particolare il Duomo, con la sua volumetria compatta, turrita; anche la gamma cromatica si assesta su tonalità diverse, più spente. Ai gialli si sostituiscono i marroni e l'ampio respiro delle

composizioni pompeiane diventa adesso spazio claustrofobico. Solo piccoli squarci di cielo o architetture in secondo piano richiamano la solarità tipica partenopea.

La morfologia dell'ambiente ha quindi una notevole influenza in questa "inversione di rotta" e solo in un'opera, *Casa rurali in Lucchesia*, il pittore ritrova i colori tipici della sua tavolozza; ma in que-



Naturalmente, questa inversione non si giustifica solo con la diversa morfologia del paesaggio; è evidente in queste opere l'uggioso stato d'animo dell'artista, risentito nei confronti di una città che lo ha in qualche modo rifiutato, spingendolo alla dura vita dell'emigrante, seppur di successo.

La produzione pittorica di Nicola Ascione è quindi tutt'altro che statica e ferma nel tempo; anzi, con una certa ciclicità, l'artista rinnova il suo linguaggio, pur avendo nell'impostazione scenografica della rappresentazione il *file rouge* che



listico, che richiamano la lezione del Palizzi, i grandi sfondi fungono da quinta scenografica a gruppi di placide bestie o di contadini che danno vita a scene di carattere arcadico e bucolico.

Le opere di matrice pompeiana, invece, hanno nell'impostazione scenografica il loro fulcro, la loro ragione d'essere. Infine, le tele dipinte a Lucca, grazie all'impianto scenografico, accentuano le loro caratteristiche crepuscolari e romantiche, quasi volessero comunicare il senso di nostalgia che per-



vade il pittore lontano dalla sua terra d'origine.

La *koiné* di questi elementi confluirà e rivivrà nella creazione dei maestosi altari, amati ed ammirati da tutti, e testimonianza di amore e di affetto da parte dell'artista nei confronti della sua città; ed è probabile, così come afferma Raffaele Raimondo nei suoi *Itinerari torresi*, che "...una antica credenza vuole che i moribondi negli ultimi attimi di vita rivedano le cose care della loro vita. Amò perciò credere che don Nicolino, in quei momenti estremi, sia risalito idealmente sull'altare e, dall'altezza di trenta metri abbia abbracciato ancora una volta, con lo sguardo, la sua amatissima città...".



l'accompagnerà lungo tutto la sua carriera.

Nelle opere a carattere natura-

*N'addóre 'i fummo 'i cèra
'i ciénzo e crisantiémi
n'accordo nsibbemolle
'a coppa à barcunata,
nfra segge rôte 'i paglia.
Fernuta a funzióne,
uagliù! nzerráte a porta
ascimmo nt'a scarpetta
pe sòtto ù campanáro.
Cumme vulessi ancora
chill'uósemo sentì.*

Aflore di fumo di cera
d'incenso e crisantemi
un accordo in si bemolle
dalla balconata
fra sedie rotte di paglia.
La funzione è finita
ragazzi! chiudete la porta
usciamo sulla scarpetta
per sotto il campanile.
Quanto vorrei ancora
sentire quell'odore.

Aperta dentro e aperta fuori

L'Angioletti compie vent'anni

È ricorso, il 25 novembre, il ventennale della costruzione dell'edificio della Scuola Media "G.B. Angioletti" operante nella nostra città dall'anno scolastico 1982/83 ma nel nuovo edificio dall'a.s. 1986/1987. L'evento è stato ricordato in una cerimonia pubblica nei giorni 24 e il 25 c.m.

L'Amministrazione Commissariale e la Comunità Scolastica hanno fatto affiggere un manifesto per ricordare alla cittadinanza, in particolare quella residente nella zona di competenza della scuola, la funzione educativa e civile della scuola "G.B. Angioletti" e la missione della stessa svolta in tanti anni.

"Si possano raccogliere i frutti di un seme gettato con amore", sono le parole che Sua Eminenza Monsignor Salvatore Sorrentino, Vescovo di Pozzuoli, pronunciò il giorno dell'inaugurazione e che hanno guidato in questi vent'anni il lavoro dei docenti, e di tutto il personale della scuola: gettare semi d'amore affinché con il tempo possano dare i loro copiosi frutti a beneficio della nostra meravigliosa città.

La scuola media "G.B. Angioletti", magistralmente diretta per tutti questi anni dal preside prof. Gennaro

Di Cristo, si è venuta caratterizzando come una scuola "aperta dentro e aperta fuori", una scuola, cioè, aperta al proprio interno per il clima di operosità e collaborazione che ha portato negli anni a costituire una "tradizione" che caratterizza il clima della scuola e che tutti coloro che l'hanno potuto respirare, in qualità di docenti, personale ATA, genitori, alunni,

si portano dentro come impronta indelebile. Ma anche, e soprattutto, una scuola aperta anche al territorio, alla città, una scuola che ha saputo ascoltare i bisogni di formazione e non solo quelli che dalla sua Comunità venivano espressi, e tradurli in progetti e attività che hanno formato migliaia di cittadini, adolescenti e adulti. Alla cerimonia hanno partecipato, oltre ai docenti e al personale attualmente in servizio, anche tutti quelli che negli anni hanno operato nella scuola.

Presenti molte autorità che nel passato si sono adoperate per la nascita della nuova struttura e hanno voluto essere presenti per ricordare quel lontano 25 novembre del 1986. Per l'occasione è stata offerta agli intervenuti un'opera grafica di Ciro Adrian Ciavolino.



In occasione delle prossime festività la **Giramondo Vesuviano s.r.l.** augura **Buon Natale e Felice Anno Nuovo a tutti i lettori.** L'Agenzia di Viaggi, dal 1978 al servizio della realtà economica e sociale di Torre del Greco, si appresta a festeggiare i **30 anni di attività** consolidandosi sul territorio con le filiali di S.M. La Bruna e



Dal 1978
Giramondo Vesuviano
Agenzia Viaggi e Turismo
Via Vittorio Veneto, 44
Torre del Greco (NA)
Tel. 081.8824020 - Fax 081.8821616
giramondovesuviano@libero.it

Corso Vittorio Emanuele, con uno staff di collaboratori espertissimo e professionale, la pluridecennale biglietteria aerea, marittima e l'esclusiva biglietteria Trenitalia Regionale con oltre 20 Agenzie Satelliti. Infine il novello **Ufficio Gruppi** con sede al terzo piano della storica sede per l'organizzazione di viaggi di istruzione, di Turismo Religioso e di viaggi culturali per adulti.

Un poeta neodialettale napoletano Michele Sovente

La triade dei grandi poeti contemporanei napoletani neodialettali, dopo Achille Serrao (la tófa nr. 3) e Tommaso Pignatelli (la tófa nr. 10) si conclude con Michele Sovente.

Nato nel 1948 ai Campi Flegrei, a Cappella, dove vive, insegna all'Accademia di Belle Arti di Napoli. Alcuni suoi libri di poesie sono: **L'uomo al naturale**, 1978; **Contropar(ab)ola**, 1981; **Per specula aenigmatis**, 1990; **Cumae**, 1998, premio Viareggio; **Carbones**, 2002. Molte sue poesie sono scritte in tre versioni, napoletana, latina e italiana.

Sovente appartiene a quel filone poetico definito "neodialettale" per il distacco degli autori dalla poetica tradizionale ottocentesca napoletana. Un dialetto di provincia, rivolto più alle arcaiche forme secentesche che alle dolcezze melodiche dell'ottocento.

Per Michele Sovente il dialetto è quello della sua infanzia, quello di Cappella "scaturito da un impulso interno, dal bisogno di portare alla luce schegge sonore, barlumi di una età lontana dai contorni fiabeschi e primitivi, manifestazioni di energia vitale, di fisicità, figure e gesti elementari, nuclei di pensiero e di visionarietà che configurano un universo dove fascino e paura, sortilegio e smarrimento, solitudine e fusione con la natura procedono sempre all'unisono. Da qui discende il mio convincimento che tra latino, italiano e dialetto non ci sono divergenze o contrapposizioni". Così dice l'autore e non credo che occorran altre parole per penetrare l'arcaico, aspro e duro mondo della sua poesia:

se gnótteno pòvere e vvócche sgrignate

córe lònghie e nnére, quanta vermicciùli,

'a bbèstia / càuci vóttà e mmuórzi / zòccole morte

ll'acqua r' 'u mare sbèteco

questi alcuni versi della impietosa poetica di Sovente.

Un'unica notazione linguistica. Quella, tanto per intenderci, definita ottava vocale torrese, la "á" chiusa, grave, quella della più antica e popolare pronuncia torrese, quella che quasi tutti i torresi di una certa età hanno conservato ma senza sentirne più la differenza con la "à" aperta, quella vocale "a", insomma, che nel dialetto di Sovente si trasforma in "ò". *Pe te zumpò 'ncuóllo; Ce stò tant'acqua ccò*, una pronuncia che si ritrova spesso anche nel dialetto torrese e in alcune zone ncoppaddanuie. "Vièni accò" si sente dire ancora invece di "vièni accá". S.A.

'I rriggiòle

Senghiàte trèmmanno 'i rriggiòle quanno ce cammini, tutt' 'a casa abballa, na casa ca 'ncuórpo tène tanta patimiénti, sèggie e spiecchje se gnótteno pòvere e vvócche sgrignate. Nu curtíello passa pe ddinto 'i ppacche 'i muri, nu ciato fino fino comme r'aucièlli affucati, pe ssòtto 'i rriggiòle 'mbaranza se mòveno e scròccano 'i ccòse (o ll'òmbre?) r' 'u piano accanto. E quanta còre lònghie e nnére, quanta vermicciùli èsceno 'i nòtte ra fòra 'i rriggiòle pe te zumpò 'ncuóllo int' 'u suonno!

Abbrucia abbascio

*Abbrucia abbascio
abbrucia
ràreche stòrte
'a bbèstia
càuci vóttà e mmuórzi
zòccole morte
abbascio
nu viénto sicco abbrucia
sbatteno pòrte e ffinèste
'a léngua mazzeca
sulo 'a sputazza
ca 'nganna abbrucia
abbascio ...*

Ce stò tant'acqua ccò

Ce stò tant'acqua ccò, ca sblènne e se 'ncupésce, 'u sole 'ncòppa a rammère strutte r' 'a salímma comm' a nu cióre senza tiémpo schiòppa e s'annascónne, ccò 'u bblù se 'ntórza 'i niro e sghizza 'a lacèrta vermenàra mbaccia î mure, s'aràpe e sùbbeto se chiure 'u puzzo r' 'a fantasia, ccò.

Le piastrelle

Tremano lesionate le piastrelle appena ci cammini, tutta la casa balla, una casa che ha in seno tanti patimenti, sedie e specchi inghiottono polvere e bocche oscene. Un coltello attraversa tenace le pareti, un fiato sottile sottile come di uccelli affogati, sotto le piastrelle a schiere si muovono e scricchiolano le cose (o le ombre?) del piano attiguo. E quante code lunghe e nere, quanti vermicciattoli sbucano di notte dalle piastrelle per saltarti addosso nel sonno!

Bruca in basso

*Bruca in basso
brucia
storte radici
la bestia
scalcia e azzanna
zoccole morte
in basso
un vento secco brucia
porte e finestre sbattono
la lingua mastica
solo saliva
che la trachea brucia
in basso ...*

C'è tanta acqua qui

C'è tanta acqua qui, che splende e s'incupisce, il sole sopra le lamiere corrose dal sale esplose come un fiore atemporale e si nasconde, qui il blu si gonfia di nero e guizza la lucertola selvatica sui muri, s'apre e subito si chiude il pozzo della fantasia, qui.

Le foto sono state tratte dalla raccolta personale di Giovanni Borriello.



Una Medaglia d'Oro ad un torrese Vincenzo Ciaravolo

Marinaio, matricola 98648, da Torre del Greco, alla memoria.

"Imbarcato su silurante impegnata in aspro combattimento contro incrociatori e cacciatorpediniere nemici, con calma serena rimaneva durante tutta l'azione al fianco del suo Comandante, di cui era attendente.

Ricevuto ordine di abbandonare la nave che affondava per i gravi danni riportati durante il combattimento, si gettava in mare: ma accortosi che il Comandante rimaneva al suo posto, spontaneamente risaliva a bordo in un generoso slancio di fedeltà e di altruismo, ben conscio del mortale pericolo al quale si esponeva. Nella sublime decisione di seguire la sorte del suo Comandante, affrontava con lui la morte gloriosa degli eroi".

Mar Rosso, presso l'isola di Harmil, 21 ottobre 1940-XVIII.

Spruloquianno

di SALVATORE ARGENZIANO

Cufanaturò

Con la lavatrice elettrica l'uso r' u cufanaturò è praticamente scomparso; eppure poco più di cinquant'anni fa era indispensabile in ogni famiglia. La *culata ascéva bbona* solo nel cufanaturò. Forse qualche giovane non lo sa ma il cufanaturò era un grosso vaso tronco conico di terracotta, smaltato internamente. Cufanaturò come sinonimo di grandezza; *Cicerenella teneva nu culo / Ca pareva nu cufanaturò*.

Il cufanaturò è parente, etimologicamente, del *cuófano*, quel cesto di legno fatto da assicelle di castagno intrecciate, dalla forma emisferica, dotato di due manici, adoperato dai muratori e dai contadini per il trasporto a spalla. Il *cuófano* è anche una unità approssimativa di misura e *nu cuófano 'i fessarie* si usa dire per indicare una grande quantità di fesserie. In questa accezione si usa anche il termine al femminile: *na*

còfana 'i maccaruni, per indicare un gran piatto di maccheroni. Anche il *cufaniello*, oltre al valore di diminutivo del *cuófano*, ha un suo proprio significato: il tuffo in mare con le gambe raccolte al petto, a palla.

La derivazione etimologica è, per tutti, dal latino "kòphinus", disceso dal greco "kòphinos", cesto. Si parla anche dall'arabo "quffa"; ma qui il discorso si complica per i diritti di primogenitura che, probabilmente non erano di nessuna di queste tre lingue. Se guardiamo alle tesi linguistiche del filologo Giovanni Semerano, l'origine di tutte le lingue sarebbe



da ricondursi alle civiltà dell'area mesopotamica. Così può succedere che la stessa parola abbia tratto origine da molto lontano, senza influenze reciproche e il tedesco "koffer", baule, non abbia niente a che vedere col latino. (La grafia napoletana è "cufenaturò" con la "e" per indicare il suono indistinto. Ho preferito la grafia "cufanaturò" per il torrese, con suono indistinto della prima "a", con riferimento al verbo "ncufanare" ed alla derivazione araba "quffa").

Da cufanaturò deriva il verbo *ncufaná*, l'azione di ammassare la biancheria nel cufanaturò per la *culata* e per estensione l'accatastare in genere. Invece *scufanarse* è l'abbandonarsi su un divano, quasi a occupare tutto il posto.

La stessa derivazione etimologica ha la "coffa", la piattaforma posta sull'albero maestro dei velieri per l'avvistamento, anticamente costituita da un cesto attaccato all'albero. Anche il palàmito, la lunga lenza con centinaia di ami per la pesca è detto "coffa" prendendo il nome dalla cesta che raccoglie gli ami e la lenza.

"Coffa" sinonimo di cesta, corbella ma anche una gabbia dove, una volta, il colpevole veniva esposto al ludibrio della folla. *Cuffiá* e corbellare sono parenti stretti e l'uomo posto nella coffa era pubblicamente corbellato, *cuffiáto*.



Una vita per una passione...

una passione che dura da una vita.

Questo slogan evidenzia esattamente il modo di operare di Almalat nella distribuzione di prodotti alimentari.

Una passione che dura da una vita, quindi anche competenza e serietà che durano da una vita. Almalat si avvale di collaboratori alla vendita cortesi ed espertissimi, per seguire da vicino la

produzione e la qualità dei prodotti da distribuire.

Sulle confezioni, oltre alle informazioni obbligatorie previste dalle leggi comunitarie, appare infatti, accanto al nome della casa produttrice, la garanzia del marchio di distribuzione Almalat.

Perché la qualità è una cosa seria e con passione e competenza Almalat la difende.



Ricami e merletti

A Pistoia da secoli era fiorente l'artigianato dei ricami e dei merletti. Artigiani bravissimi; stranamente al principio era un'arte prevalentemente maschile e solo in seguito furono le donne ad impossessarsene. Ricamavano lenzuola di lino o di tela d'Olanda che abitualmente andavano a formare il corredo delle spose delle più importanti famiglie europee. I ricami pistoiesi erano chiamati però "Ricami dell'Arte Fiorentina"... perché così si vendevano di più e a più caro prezzo.

Il mattino dopo già all'alba il comandante Mennella era in piedi, scervellandosi per trovare una soluzione. Dopo aver percorso il ponte di comando avanti e indietro decine di volte, Mennella chiamò il nostromo e insieme scesero dalla nave a fare quattro passi nel porto di Livorno.

A quell'ora il porto incominciava la sua attività e qualche società di commerci marittimi ad aprire i battenti.

L'insegna di un grande deposito ancora chiuso attirò l'attenzione di Mennella: Fratelli Cioni - Ingrosso Arte Fiorentina di Pistoia - Sede di Livorno.

"Nustrò, che vordì secondo voi Arte Fiorentina di Pistoia?" domandò Mennella "St' arte la fanno a Firenze o a Pistoia? ... e che specie r' arte di Firenze fanno a Pistoia?".

"Cumannà", rispose il nostromo, "una volta che andai a Santa Lucia con mia moglie vedemmo un negozio che si chiamava proprio "Arte Fiorentina" e vendeva alla meglio gente biancheria ricamata. Muglierema rice sempe ca quando facimmo sordi l'aggio 'a rialà nu lenzulo 'i tela tonanta ricamato".

Mennella si bloccò come colto da paralisi, poi fissò negli occhi il nostromo e gli disse: "Nustrò, curri subito ncopp' u bastiménto, arápi na balla 'i ricami di Funchal e puórtame riéci, rúrici campiuni. Io aspetto cca quando aràpono".

Il nostromo ritornò verso la nave e Mennella restò ad aspettare nei pressi del fabbricato. Dopo un po' il deposito fu aperto e Mennella sbirciandoci dentro vide che si trattava di un grande magazzino all'ingrosso di ricami fiorentini e dei grandi cartelli specificavano che "tutti i ricami erano eseguiti a mano su tela d'Olanda".

"... ah, tela d'Olanda!" disse tra sé e sé "Chesta è a tela tonanta ca riceva u nustrò. Mall'anima...".

Stette ancora un po' ad aspettare e poi finalmente vide il nostromo che arrivava sbuffante, non era più un giovanotto, con il pacco sotto braccio. Si spostarono in un vicolo accanto e Mennella per la prima volta vide i ricami di Madeira: erano di una finezza e di un'eleganza straordinaria... e la stoffa delicatissima. Se non era tela d'Olanda quella, era certamente seta o lino o un tessuto ancora più pregiato.

Rimise tutto in ordine nel pacchetto ed entrò col nostromo nel grande magazzino.

Alla prima persona che trovò chiese di voler parlare col "principale" e questi rispose d'essere proprio il signor Cioni, il titolare dell'azienda. Mennella si presentò come comandante del vascello

di ANTONIO ABBAGNANO

1809

Torre del Greco diventa Municipio

tredicesimo capitolo

"Santa Maria di Costantinopoli di Torre del Greco", di essere attraccato nel porto la sera precedente e al signor Cioni mostrò i campioni di stoffa che aveva con sé.

Cioni cambiò immediatamente espressione appena li vide e lo invitò a seguirlo nel suo ufficio; riguardò attentamente i tessuti ricamati e gli chiese dove li aveva acquistati. Mennella mentì raccontan-

provenienza della merce, vino de Madeira compreso, purtroppo, e attesero.

Alle dieci in punto Cioni si presentò insieme con altre sei persone, tra cui due donne e un militare e salirono a bordo ad ispezionare la merce. Alla fine rimasero molto soddisfatti, in special modo le donne evidentemente esperte di ricamo, e quindi si accordarono di ri-



do che aveva organizzato una capillare raccolta nei conventi femminili del Regno delle Due Sicilie e che ogni sei mesi sarebbe stato in grado di fornirgli gli stessi ricami in quantità illimitata.

"Che quantità ne avete adesso?" domandò Cioni.

"Potete costatare voi stesso, abbiamo il vascello attraccato all'ultima banchina del porto e", rispose Mennella, che non aveva alcuna idea di quanti ricami avesse a bordo "se avete tempo possiamo andarci anche subito".

"Sono le otto del mattino" disse Cioni "datemi due ore di tempo per avviare l'attività del magazzino e alle dieci sarò sotto bordo della Santa Maria di Costantinopoli".

Mentre ritornavano alla nave il nostromo disse: "Cumanna", Cioni voleva sapè dove avevamo preso sti ricami".

"... e nuie ce u ddicévamo a isso... Ce ha pigliato pe piscitielli 'i cannuce!" gli rispose sorridendo Mennella.

Arrivati a bordo fecero perdere ogni traccia che potesse svelare la



vedersi alle quattro del pomeriggio e aggiunsero, che se avessero trovato l'accordo sul prezzo, avrebbero comprato tutto e in contanti.

Mennella chiamò in disparte Cioni e gli chiese chi fosse quel militare:

"È la persona che ci consentirà di sbarcare la merce dalla nave e portarla nei magazzini senza problemi" rispose Cioni.

Appena furono scesi dalla nave, Mennella chiamò il mozzo, gli diede un foglio di carta e gli ordinò di andare immediatamente dai fratelli Cirillo e di far loro scrivere su quel foglio il costo dei marmi di Carrara,



il romanzo

Mennella fino all'ultimo centesimo. "E nu' sta' mpenziero p'a Muntagna", disse alla fine Mennella "che a tte a lava r'u Vesuvio nun t'appiccia: t'ha scartato!"

Cirillo uscì dalla cabina stringendo il malloppo sotto la giacca, inciampò varie volte scendendo di corsa dallo scalandrone anche perché Chiuppette faceva finta di ritirarlo anzitempo, e s'infilò nella carrozza a controllare ancora una volta l'ammontare ricevuto, con la convinzione di essere stato miracolato per aver recuperato i soldi.

"Sarpatè² i ccimme, sbrugliate³ i vvele e jammuncenne⁴ ca tra na settimana vene a Muntagna e a lava ce aspetta!" Gridò ad alta voce e più del necessario il comandante Mennella, per farsi sentire anche dai Cirillo.

Gettarono l'ancora nella baia di Calastro il 10 agosto 1823 e Mennella diede ai membri dell'equipaggio appuntamento per la paga il giorno dopo a casa sua, in vico Sportiello, alle dieci.

Si presentarono rasati e pettinati tutt'insieme puntualmente all'ingresso del giardino di casa Mennella. Erano intimiditi ed ognuno spingeva l'altro e nessuno di loro aveva il coraggio di tirare la funicella della campanella all'ingresso. Si fece allora avanti il nostromo, fece un paio di colpi di tosse, disse a tutti di non fare gli



scemi e di non spingere, poi decisamente scampanò.

Venne ad aprire personalmente il Comandante Mennella e salutò tutti, guardandoli negli occhi uno per uno, una stretta di mano e una pacca sulla spalla, come ad incitarli ad entrare senza timidezza.

Quando tutti furono entrati, nel chiudere il portone d'ingresso Mennella notò due occhioni neri sbirciare da un muro: "Nustrò, ma chi ce sta llà fore" domandò Mennella.

"Cumanna, songo i uagliuni. Hanno voluto venì pe forza" rispose il nostromo "Stammatina zumpavano ancora ncopp' i lieti e nun ce vulevano fa sòssere⁵, p'a paura ca partévamo n'ata vota ... e allora per farli stare tranquilli, siamo usciti insieme, tutta la famiglia. Ma mo se ne vanno, nun ve preoccupate" concluse il nostromo.

Mennella uscì dal cancello del giardino, si portò al muro e vide una... folla. C'erano forse venti-venticinque bambini, tutti tra i tre e i dieci anni, maschi e femmine e alle loro spalle, le braccia stese e incrociate sul vestito della domenica e i capelli raccolti all'indietro, le loro madri. Nessuno parlava ma, gli occhi fissi su Mennella, aspettavano da questi un cenno qualsiasi, di saluto o anche "sciò andate via" o buuuu!

mi che avesse da vendere. Avutane assicurazione, Mennella comunicò loro la cifra da pagare, ed essa era maggiore di dieci volte al costo dei marmi di Carrara dei Cirillo. Cioni fece un cenno al militare di aprire la borsa che aveva con sé, pagò in contanti e sembrò soddisfatto di aver fatto un ottimo affare.

Il militare uscì poi dalla cabina del comandante, tirò fuori dalla tasca un fischietto come quello dei gelatai, emise tre fischi lunghi e immediatamente da una stradina laterale spuntarono quattro carri coperti da teloni sui quali furono caricati i ricami... fiorentini.

Quando tutti andarono via, Mennella nascose il denaro nella cassaforte segreta della sua cabina e poi chiamò il nostromo. Dopo averlo fatto accomodare gli diede un pacchetto: "Nustrò" gli disse sorridendo, "qua ci stanno in omaggio delle lenzuola per vostra moglie; sono di tela tonanta... statevi attento, però, ca sparano".

Mennella diede ordine ai marinai di prepararsi alla partenza e nel frattempo inviò il mozzo dai Cirillo, invitandoli a venire a chiudere i conti. I Cirillo arrivarono immediatamente e stavolta erano accompagnati da tre uomini armati di moschetto.

"Nun te mettere appaura, sagli abbuordo", disse sprezzante il Mennella dalla nave al più anziano dei fratelli "te rongo i sordi e te ne vai".

¹ Piscitielli 'i cannuce: Pesci che abboccano anche all'amo di pescatori con la canna. Traslatò per sciocco.

² Sarpatè: Salpatè, ritirate a bordo.

³ Sbrugliare le vele. Slegare le vele ammainate sul pennone.

⁴ Jammuncenne: Andiamocene.

⁵ Sossere: Alzarsi dal letto.

Tredicesimo Capitolo
Ricami e merletti

segue da pag. 6

“... e che facite lloco 'a ffora tuttu quanti?” disse improvvisamente Mennella facendoli sobbalzare col suo vocione da comandante “Jammo a trasì rinto, sinò i pati vuosti se magnano tutte i ppastarelle!”.

Fu come se si fosse rotto un argine perché tutti i bambini si infilarono di corsa nel vasto e ancora per poco ordinato giardino, mentre le madri, timidamente, andarono a mettersi accanto ai rispettivi mariti.

Mennella entrò in casa, si portò in cucina e disse alla moglie di dare disposizione alla cuoca e alle domestiche di preparare il pranzo per tutti quanti.

“Io pirciò t'aggio spusata a tte, pecché tieni sempe a capa fresca” disse donn'Assunta, la moglie di don Peppe “... ma cumme facimmo a spennà i pullasti e accirere i cunigli, che devono rimanere appesi per almeno una giornata, sinò nun se ponno mangià?”.

Mennella guardò la moglie con occhi di fuoco, poi tuonò:

“Nun te permettere 'i me fa' fa' na figura 'i niente cu sta ggente che ha rischiato a vita cu mmico. Va a ppiglià cunigli, pullasti e sasicchi arò



ra davvero; corse immediatamente in cucina, inviò una domestica a comprare ogni cosa e fece preparare, sotto il suo controllo, un pranzo luculliano e fu gentilissima e affabile con gli ospiti.

U cumannante è cummannante, sempe!

Nell'attesa del pranzo Mennella chiamò uno alla volta i marinai nello studio per dar loro la paga, che variava, per i quattro mesi di ingaggio, tra i 200 e i 100 ducati² e ad ognuno, a prescindere dal grado, regalò 20 ducati.

I marinai uscivano dallo studio col sorriso sulle labbra e subito le mogli gli si mettevano sottobraccio e: “T'ha rato fino all'urdemo rano³?” domandavano immediatamente.

“Fino all'urdemo rano? Mugliè, u cumannante Mennella è nu galantommo. È turrese... turrese!”.

vuò tu... e fa' cumme te rico io e viri 'i essere assai, ma assai “accunciulèlla” chî marinari miei e le loro famiglie... e cucina sapurito e abbondante, nun fa a pirucchiòsa”.

Donn'Assunta stavolta ebbe pau-



¹ Pastarelle: Dolcetti.

² Ducato: Moneta locale pari a circa 50 euro d'oggi, 100.000 lire di ieri.

³ Rano: Grano. La centesima parte del ducato.

Continua al prossimo numero



Conchiglie

di CIRO ADRIAN CIAVOLINO

Il Fuoco

Laudato si' mi Signore, per frate Focu,
per lo quale ennallumini la nocte:
et ello è bello et iocundo et robusto et forte.

San Francesco d'Assisi : “Il Cantico delle Creature”

E' questa la stagione che ci scopre a scrutare il cielo, ho la faccia di uno che guarda in alto la mattina, che annusa l'aria come un cane curioso, ho imparato guardando un triangolo di cielo sopra una scrivania di mare fuori del mio balcone, come su un quadrante, da dove vengono il molle scirocco, e lo sferzante libeccio, il domestico maestrale, ne cerco gli odori, sono ogni mattino l'auspice di me stesso, faccio i miei vaticini per abiti nei quali tento di continuare a vivere, ecco le mie nuvole d'autunno, le piogge, il vento, il freddo.

Mi muovo intorno a una cucina di metallo smaltato, ho davanti disegni geometrici di certi reticoli che sostengono stoviglie, promuovo azzurre fiamme circolari sempre uguali, non ho odori di fuoco, il fuoco che aveva odori, di carte per avviarlo, di carboni umidi di carbonaio mariuolo, di scorze di noci e di castagne, di fiamme rosse e gialle, di una patata sotto la cenere, di pigne, di incenso, di piombo fuso in un cucchiaino per versarlo nell'acqua fredda, il piombo aveva forma di veliero, un presagio e una speranza, la ragazza di casa sposava quasi sempre un marinaio, nella cucina piena di piastrelle, alla bell'e meglio apperate, bagliori di fiamme improvvisi come baci rubati, volavano stelline rosse di allegria o di pianto perdendosi in alto, il fuoco aveva una voce, un suono, il carbone con i suoi scoppiettii lamentava la perdita natura vegetale, l'albero che era stato diventava passione, un secondo martirio, il focolare cantava le canzoni della vita e della morte nel tintinnio dei cerchi concentrici che soffocavano nella fornacella le ultime ardenti grida di quelle nere membra che si spegnevano.

L'inverno cominciava a frustarci le gambe sotto i nostri calzoni corti, l'urina bruciava scorrendo sulle nostre cosce, cercavamo ripari dietro pesanti portoni, trovare carta e pezzi di legno per una lamparina era un sogno e un fuscello una idea soltanto, ma era nella fiamma finalmente conquistata tutto il sacramento dei nostri vespertini riti, lampi rossi sulle nostre guance livide ci riportavano alla vita, eravamo come l'ingrandimento di quelle ignude creature scolpite o dipinte che vedevamo nelle chiese buie, le anime del purgatorio che arrostitavano nelle cappelle e nelle nicchie, che ci incutevano terrore per i nostri inconfessabili peccati, la lamparina faceva ombre lunghe sui muri, rintocchi dalle campane ci ricordavano che era giunta l'ora di rientrare nelle case, trovare focolare e braci, altro calore, altro odore di fuoco.

Sono nato in una casa che s'affacciava su un forno in mezzo a San Gaetano, trascinammo mille e mille fascine ancora verdi calate dal traino fermo sulla strada, di sera scendevamo in uno spazio di antiche case risparmiate dalla lava vesuviana seguendo il mestiere del fornaio, la sua abilità nel mettere il pane ormai lievitato in quella bocca grigiorossa che sembrava l'ingresso dell'infinito, che potesse portarci lontano fino a dove doveva essere il vero inferno o il centro della terra, chiudeva il portello e lo sigillava con argilla che aveva in una vaschetta di pietra, andava e veniva per spiare in un buco laterale, un tabernacolo nel quale infilava una lampadina accesa protetta da una mascherina di forte fil di ferro, spiava il pane per aprire il forno al momento giusto, la bocca s'apriva come il sorriso di Dio, era un trionfo lirico, senza meraviglia avremmo potuto ascoltare in quel momento il finale maestoso della nona sinfonia di Beethoven, l'Inno alla Gioia, ne spezzava un pezzo per ciascuno di noi, come un Cristo al Cenacolo, il pane caldo aveva il sapore della vita, era una comunione vera, noi piccoli apostoli in quella calda placenta di mura senza tempo, con i suoi odori forti di resina e di grano, nelle nostre mani aghi di pini piegati in se stessi formavano un cuore mentre il calore faceva tremolare le tele dei ragni agli angoli bui nella caverna del nostro pane quotidiano.

Con gli occhi ancora brucianti di sonno perduto, il nuovo giorno ci doveva riportare a scuola, in un vecchio palazzetto alle spalle del Teatro Garibaldi, in Via Teatro. Ci attendeva la maestra dal nome bellissimo come bellissima ella m'appariva, era la signorina Medoro, ero gracile e timido, mi teneva al primo banco, ero alquanto mancino ma amorevolmente senza castigo alcuno m'insegnò a scrivere con la mano destra, avevo una penna che era una esigua asta di legno con pennino malfermo in una ghiera di stagno, dovevo intingerla in un calamaio di ferro infilato in un buco del banco levigato da generazioni di gomiti, la maestra guidava la mia mano e sentivo il suo respiro, il calore del suo petto. Facevo mazzarelle e roccòcò, ero in prima elementare. Anche lì il freddo intrizziva le nostre gambe scoperte, gelava le mani che a stento riuscivano a mandare la penna nella giusta direzione, talvolta una pressione soverchia mandava una macchia sul foglio di quaderno e la leccavamo se sforniti della carta asciugante che mai era bianca ma rossa come il fuoco, e leggera come un'ostia, maculata dei nostri errori e delle nostre incertezze. Ma in primavera forse già scrivevo alcune parole accanto alle lettere, M mamma, P pane, F fuoco.

Qualche anno più tardi, appena sera, e per molte notti, saremmo saliti sui terrazzi per guardare la terra rovesciare verso di noi la lava di fuoco attraverso la bocca spaccata del Vesuvio, era di marzo, 1944. Ma questa, come altre, è una storia che qualcuno meglio di me sa raccontare.

PRIMA **DOPO**

Se vuoi passare da una taglia "extra large" ad una taglia "extra sexy",
Prima passa alla Health & Beauty

Ti aiutiamo a perdere peso in modo controllato e progressivo fino a raggiungere la tua taglia ideale.*

Health & Beauty
Centro Benessere - Day Spa
Centro Dimagrimento

Via Nazionale, n. 603 - Torre del Greco
Tel. 081.883.27.09



CONAD

Supermercati



**Qualità
e
convenienza**

with compliments...

80059 Torre del Greco (NA)

Via Circumvallazione, 167

Via G. De Bottis, 51/b

Via A. Gramsci, 2

Alimentari Via Montedoro, 52

e-mail cafelga@posta.Pac2000A.it